

In questo scritto inedito il padre della psicoanalisi spiega come la parte non cosciente di noi abbia una pulsione ad uccidere. E non solo i nemici

È il retaggio del rapporto che gli uomini primitivi avevano con la morte dell'altro da loro. La religione, l'analisi del Vecchio e Nuovo Testamento

L'inconscio assassino

Come si atteggiava dunque l'uomo primordiale di fronte alla morte? Aveva un atteggiamento molto strano, per nulla coerente, anzi decisamente contraddittorio. Ma comprendiamo subito il motivo di questa contraddizione. Da un lato egli prendeva la morte sul serio, la considerava la fine della vita e in questo senso se ne serviva; dall'altro lato la negava, la riduceva a nulla. Com'era possibile? Il fatto è che egli, nei confronti della morte dell'altro, dell'esterno, del nemico, assumeva una posizione radicalmente diversa da quella che assumeva nei confronti della propria. La morte altrui gli stava bene, la concepiva come distruzione e desiderava molto provocarla. L'uomo primitivo era un essere passionale, più crudele e malvagio degli altri animali. Nessun istinto lo tratteneva dall'uccidere e dal divorare individui della sua stessa specie, come si dice che accade alla maggior parte delle bestie feroci. Egli ammazzava volentieri, come se fosse una cosa ovvia.

La preistoria dell'umanità è, infatti, piena di assassinii. Ancora oggi quella che i nostri figli imparano a scuola come storia universale è una serie di uccisioni fra i popoli. L'oscuro senso di colpa che domina l'umanità fin dall'inizio, e che in talune religioni si è condensato nell'idea di una colpa primordiale, di un peccato originale, è molto probabilmente l'espressione di un crimine di sangue di cui gli uomini delle origini si sono macchiati. Dalla dottrina cristiana noi possiamo ancora arguire in che cosa consistesse questo crimine di sangue. Se il Figlio di Dio ha dovuto offrire quale sacrificio la propria vita per redimere l'umanità dal peccato originale, allora questo peccato, secondo la regola del taglione, dell'indennizzo tramite una cosa analoga, doveva essere una uccisione, un assassinio. Solo quest'ultimo evento poteva richiedere come espiatione il sacrificio di una vita. E, se il peccato originale fu una colpa contro Dio Padre, il più antico delitto dell'umanità deve essere stato un parricidio, l'uccisione di quel padre primordiale della primitiva età umana la cui immagine primitiva è stata successivamente trasfigurata in Divinità. Nel libro *Totem e tabù* (1913) ho cercato di raccogliere le prove a favore di questa concezione della colpa originaria.

Mi sia permesso osservare, d'altronde, che la dottrina del peccato originale non è una innovazione cristiana, ma fa parte di una credenza primordiale che per lunghissimo tempo si è tramandata attraverso correnti religiose sotterranee. L'ebraismo ha accuratamente tenuto a distanza questi oscuri ricordi dell'umanità e forse proprio per questo si è squalificato come religione mondiale.

Ma torniamo all'uomo primitivo e al suo rapporto con la morte. Abbiamo sentito quale fosse il suo atteggiamento verso la morte degli altri. Quanto alla propria morte, essa era certo per lui altrettanto irrepresentabile e inimmaginabile di quanto lo è oggi per ognuno di noi. Ma vi era un caso in cui le due opposte concezioni della morte venivano fra loro in contatto e in conflitto, e questo caso divenne sommativamente importante e varco di conseguenze per l'avvenire. Questo accadeva se l'uomo delle origini vedeva morire uno dei suoi congiunti, la sua donna, suo figlio, il suo amico, che egli sentiva vivere in modo simile a noi, dato che l'amore non è sicuramente meno antico della brama di uccidere. Allora, a partire da se stesso, egli sperimentava che si può morire, dal momento che ognuno di questi esseri cari era una parte del suo io; ma dall'altro lato in ciascuna di queste persone amate c'era anche qualcosa di estraneo. Secondo leggi psicologiche che valgono ancora oggi, e che nei tempi primordiali dominavano in forma anche più illimitata, questi esseri amati erano anche, nel contempo, per certi aspetti estranei e nemici e suscitavano in lui una certa dose di sentimenti ostili.

I filosofi hanno affermato che l'enigma intellettuale costituito dall'immagine della morte costringe l'uomo dei primordi a riflettere, e fu quello il punto di partenza di ogni speculazione. Io vorrei correggere questa tesi e circoscriverla. Non l'enigma intellettuale della morte, non una morte qualsiasi, bensì il conflitto emotivo di fronte alla morte di una persona amata, e ciò nonostante anche estranea e odiata, ha dato corso all'umana ricerca. Da questo conflitto emotivo è nata la psicologia. L'uomo primitivo non poteva più negare la morte, e infatti nel proprio dolore egli l'aveva parzialmente sperimentata su di sé, ma pure avrebbe voluto non ammetterla, perché non riusciva a pensarsi morto. Così si accennò al compromesso: ammettere la morte, ma contestare che fosse quell'annullamento della vita che egli aveva concepito per i nemici. Di fronte al cadavere della persona amata inventò gli spiriti, escogitò la scissione dell'individuo in un corpo e in un'anima, anzi originariamente in più anime. Ricordando i defunti, egli immaginò altre forme di esistenza, di cui la morte costituiva soltanto l'inizio, elaborò l'idea di una vita ulteriore dopo la morte apparente. Queste successive esistenze erano considerate all'inizio soltanto appendici di quella che la morte aveva troncato, umbratili, prive di contenuto; tenute in scarsa considerazione, portavano ancora in sé il carattere di miseri espedienti. Permettetemi di recitarvi il discorso con cui il nostro grande poeta Heinrich Heine — del resto in totale accordo con il vecchio Omero — fa esprimere al defunto Achille la sua scarsa considerazione per l'esistenza ulteriore dei morti:

*Der kleinste lebendige Phylister
Zu Stücken am Neckar
Viel glücklicher ist er
Als ich, der Helde, der tote Held
Der Schattenkürst in der Unterwelt*

Solo più tardi le religioni giunsero a proclamare questa esistenza ulteriore come la più preziosa e valida, e a ridurre la vita che si conclude con la morte a mera preparazione. Divenne allora logico prolungare la vita anche nel passato, immaginando esistenze anteriori, la traslazione delle anime e le reincarnazioni: tutto allo scopo di togliere alla morte il suo significato di annichilimento della vita. È molto singolare che le nostre Sacre Scritture non abbiano tenuto conto di questo bisogno dell'uomo di veder garantita la prosecuzione della propria esistenza. Al contrario, si dice per esempio: «Solo i vivi lodano Dio». Suppongo — ma voi certamente ne sapete di più in proposito — che la versione popolare della religione ebraica e la letteratura che si riallaccia alle Sacre Scritture abbiano assunto atteggiamenti diversi nei confronti della dottrina dell'immortalità. Ma lo collocherei anche questo punto tra i fattori che impedirono alla religione ebraica di sostituire le altre religioni antiche dopo la loro decadenza.

Di fronte al cadavere della persona amata non sono nate soltanto la dottrina dell'anima e la credenza dell'immortalità, ma anche il senso di colpa, la paura della morte e i primi precetti etici. Il senso di colpa proveniva dal sentimento ambivalente nei confronti del defunto, la paura della morte dalla identificazione con lui. Quest'ultima era, dal punto di vista logico, una incongruenza, giacché comunque non veniva eliminata l'incredulità nella propria morte. Quanto a sciogliere questa contraddizione, nemmeno noi moderni abbiamo fatto molti passi avanti. Il più antico e ancora oggi più importante precetto etico che emerse allora suonava: «Non ammazzare».

nacque a proposito del morto amato, e fu poi eseso

Lo scritto inedito (originariamente intitolato *Noi e la morte*), che qui presentiamo, è il testo di una conferenza che Sigmund Freud tenne il 16 febbraio 1915 ai «confratelli» della Società umanitaria israelitica «Wien» dell'Associazione *B'nai B'rith*. Freud appartenne a questa associazione dal 29 settembre 1897 fino alla fine della sua vita. Questo scritto è unico rimasto fra i 21 che Freud preparò per altrettante con-

ferenze dell'Associazione. Esso è centrato sui rapporti tra Freud e la morte, nonché sulla sua relazione con la religione, in particolare con l'ebraismo. Per quanto riguarda le considerazioni sulla morte, questo scritto è interessante anche perché presenta alcune differenze rispetto alle celebri *Considerazioni attuali sulla morte e la guerra* pubblicate da Freud sempre nel 1915.

SIGMUND FREUD



Qui sopra, Sigmund Freud fotografato a Parigi nel 1938 con la moglie Martha. In alto, a destra, l'ingresso dello studio di Freud a Vienna

Riflessioni di un pensatore ebreo, dalla spiritualità alla politica

Lo scritto che qui presentiamo, dal titolo originale *Noi e la morte*, è il testo di una conferenza tenuta da Freud il 16 febbraio 1915 presso l'Associazione ebraica viennese del *B'nai B'rith*, a cui aderì due anni dopo la sua costituzione, nel settembre del 1897.

Come egli stesso ebbe a riconoscere molti anni dopo, nel 1926 in occasione del festeggiamento per il suo settantesimo compleanno, è al *B'nai B'rith* che Freud tenne le sue prime conferenze e lezioni divulgative di psicoanalisi. Quando il mondo lo ignorava ancora e lo osteggiava, è tra i suoi confratelli ebrei che trovò il calore ed il sostegno necessario per proseguire e continuare la sua opera rivoluzionaria.

Gli anni in cui Freud aderisce al *B'nai B'rith* sono carichi di significato per la vita ebraica e per la nascita stessa della psicoanalisi. Nel 1897, Karl Lueger, l'antisemita cristiano sociale, è eletto sindaco di Vienna. Per ben quattro volte nei due anni precedenti l'imperatore Francesco Giuseppe era riuscito a impedire l'insediamento, nonostante il voto popolare. Ma si trattò solamente di un posponimento.

Il *B'nai B'rith* nasce come risposta a questa svolta nella politica austriaca, alla necessità di far fronte all'antisemitismo, al bisogno di ridefinire la propria identità di fronte al fallimento dell'emancipazione e degli ideali di tolleranza che erano stati alla base della *Bildung*. Negli anni in cui Freud aderisce al *B'nai B'rith* è ancora forte l'eco dell'affaire Dreyfus che aveva diviso e lacerato la Francia del tempo, del l'accusa di Zola, il non ebreo con cui ci si può intendere. Sono gli anni dello sviluppo rigoglioso delle organizzazioni sociali-

ste e democratiche ebraiche nell'area di residenza coatta dell'impero zarista, del sionismo e dell'autonomismo bundista. La nascita del *B'nai B'rith* è parte di questo processo di affermazione della dignità offesa e umiliata, a cui Freud aderisce sotto l'impulso di eventi nuovi e traumatici della sua vita, tra cui in primo luogo la morte del padre, avvenuta nel 1896.

Nel primi anni della sua adesione Freud è particolarmente attivo nell'associazione. Non fa solo conferenze, è membro della commissione giuridica ed è a capo di quella culturale. Fa parte dello staff preposto alla ricerca di nuovi membri per la creazione di una seconda «loggia», la «Eintracht» (Armonia), a cui avvicina amici stretti e colleghi: Oscar Rie, il pediatra di famiglia, Eduard Hirschmann, uno dei più fedeli allievi e assiduo frequentatore delle riunioni del mercoledì, che sarà poi a capo della prima clinica psicoanalitica di Vienna, e infine l'amico Konigstein, che insieme a Theodor Herzl, il fondatore del movimento sionista, avrà un posto di rilievo nella serie di sogni romani con riferimento all'antisemitismo e alla lotta per l'emancipazione.

Il fratello più giovane di Freud, Alexander, aderisce al *B'nai B'rith* nel 1901. Sarà egli

italiano. Lo stesso Meghnagi, poi, è il curatore di una miscelanea freudiana che sarà pubblicata dalla Bollati Boringhieri e che conterrà anche l'inedito in questione. Quella che segue, infine, è l'introduzione specifica che Meghnagi ha preparato per il testo della conferenza freudiana del 1915.

DAVID MEGHNAGI

uno dei tramiti per i contatti con l'associazione negli anni successivi, quando i crescenti impegni nel movimento psicoanalitico da lui creato, e poi la malattia, costringeranno Freud a diradare la sua presenza nelle attività sociali dell'associazione.

Non è eccessivo affermare che in questi primi anni il *B'nai B'rith* funziona come forum intellettuale in cui Freud corrobora le sue idee esponendole a un pubblico più ampio, che funge da cassa di risonanza e col suo calore lo sostiene. Al *B'nai B'rith* Freud tenne in totale ventun conferenze, un terzo delle quali cade negli anni 1900-1902, nel periodo che precedette immediatamente la creazione della Società psicoanalitica viennese. La prima conferenza del 7 dicembre 1897 ha per argomento il sogno. L'entusiasmo è tale che egli dovrà riparlare una settimana dopo. La partecipazione diretta alle attività del *B'nai B'rith* subisce un diradamento a partire dal 1907. Tra il 1902 ed il 1907 egli tiene una sola conferenza per anno, riducendo la frequenza alla metà nel sette anni successivi. L'ultima conferenza di cui si ha notizia risale al 1917 ed ha per titolo «Phantasie und Kunst», Fantasia e arte. Sono questi gli anni delle riunioni del mercoledì da cui trae origine l'Associazione

psicoanalitica viennese. Dopo questa fase interamente ebraica il movimento conquista i primi allievi non ebrei Jung e Binswanger aderiscono nel marzo del 1907. L'anno dopo è il turno di Ernest Jones. Il timore di Freud che la psicoanalisi restasse «un affare esclusivamente ebraico, era stato vinto, anche se non servì a proteggere il movimento psicoanalitico e la nuova scienza dai feroci attacchi che i nuovi inquisitori le portarono contro, contrapponendole i progetti dell'anti di «una psicologia ariana», «cristiana» e «antigiudaica».

La conferenza qui riprodotta è l'unica di cui si conservi il testo originale. Gli argomenti trattati da Freud saranno ripresi da Freud in *Zeitgenossen über Krieg und Tod* (Considerazioni attuali sulla guerra e la morte), pubblicato in due parti nello stesso anno su *Imago* e poi inserito nelle «Opere» con lo stesso titolo. Questa è una rara occasione in cui si dà la possibilità di nsontare concordanze e varianti fra due testi scritti per occasioni diverse. Nel passaggio dalla Conferenza alla pubblicazione apparsa nello stesso anno su *Imago* si nota un maggiore sforzo di precisione stilistica e formale, ma soprattutto la eliminazione di quei passaggi che toccano la problematica ebraica Freud

elimina dal suo scritto le succose barzellette ebraiche di cui è inteso il testo, i riferimenti al «noi ebrei», lascia il posto ad un più generico noi in cui a tutti è dato di riconoscersi. In particolare sono lasciati cadere, per essere ripresi nella più tarda opera sul *Mosé*, due importanti considerazioni sulla vita religiosa ebraica: il rifiuto dell'idea di «peccato originale» e la valutazione altamente positiva in cui è considerata la vita terrena contro ogni fuga nell'aldilà. Sono queste, secondo Freud, due importanti ragioni che avrebbero impedito all'ebraismo di imporsi come «religione mondiale». A queste due idee sull'Ebraismo, Freud ne aggiunge in seguito una terza ritenuta essenziale: il monoteismo etico e il rifiuto dell'idolatria ad esso connesso. Questi aspetti della religiosità ebraica avrebbero contribuito secondo Freud a dare un impulso unico allo sviluppo della spiritualità e dell'attività rappresentativa e intellettuale.

Queste pagine sono un ulteriore testimonianza della forza del richiamo ebraico nel cuore stesso della sua riflessione sui destini dell'uomo e della società, del ruolo che esso aveva nella ridislocazione stessa delle sue scoperte scientifiche, del posto che avevano nella dialettica della cultura e della civiltà. L'Ebraismo in queste pagine compare come religione della ragione e della *Bildung*. In queste pagine possiamo cogliere il significato attribuito al sentimento di appartenenza da un settore dell'Ebraismo occidentale, di cui Freud si fa interprete, di come questo operava ancora e potentemente nella ricerca di nuove forme di espressione di una vita ebraica autonoma e indipendente e nella creazione di un nuovo sapere che è universale

progressivamente al non amato, agli estranei e infine anche al nemico ()

Abbandoniamo ora l'uomo delle origini e volgiamoci alla nostra vita psichica. Voi sapete probabilmente che siamo in possesso di un procedimento d'indagine mediante il quale possiamo ricavare quanto si verifica nei recessi profondi dell'anima, celato alla coscienza, insomma una sorta di psicologia sottomarina. Ci domandiamo dunque: come si comporta il nostro inconscio in relazione al problema della morte? Ed ecco che siamo arrivati alla cosa per la quale voi non vorrete prestarmi fede, sebbene non sia più una novità per voi, in quanto ve l'ho appena descritta. Il nostro inconscio assume nei confronti della morte esattamente la medesima posizione dell'uomo della preistoria. Sotto tale riguardo, come sotto molti altri, l'uomo preistorico continua a vivere inalterato in noi. Il nostro inconscio non crede, dunque, alla propria morte. È costretto a comportarsi come se fosse immortale. Forse questo è addirittura il segreto dell'eroismo. L'interpretazione razionale dell'eroismo è basata sul giudizio secondo cui la propria vita non sarebbe così preziosa come certi altri beni astratti e universali. Ma io penso che più frequente sia l'eroismo spontaneo e istintivo, di chi si comporta come se la nota esclamazione dello scalpellino Hans, «Nulla ti può accadere» fosse una garanzia. Un eroismo consistente nell'affidarsi semplicemente alla fede dell'inconscio nell'immortalità. L'angoscia di morte, da cui siamo dominati più spesso di quanto non sappiamo, è un contrappeso non logico a questa sicurezza. Non è però affatto altrettanto antica e proviene per lo più dal senso di colpa.

D'altra parte, noi accettiamo la morte degli estranei e dei nemici e la applichiamo contro di essi come fa l'uomo primitivo. La differenza è solo che noi non procuriamo realmente la morte, semplicemente la pensiamo e auguriamo. Ma se voi riconoscete questa cosiddetta realtà psichica, potete dire, nel nostro inconscio noi tutti siamo ancora oggi una masnada di assassini. Nei nostri pensieri reconditi noi sopprimiamo ogni giorno e ogni ora tutti coloro che ci sbarrano la via e chiunque ci abbia offeso o danneggiato. La frase «che il diavolo se lo porti», che tanto spesso ci viene alle labbra come lieve imprecazione e che in realtà significa «che la morte lo colga», per il nostro inconscio è di una robusta serietà. Già il nostro inconscio uccide anche per piccole cose, come l'antica legislazione ateniese di Dracone, non conosce per i delitti altra pena che la morte, e questo con una certa consequenzialità logica, dato che ogni torto recato al nostro onnipotente e autoritativo io è in fin dei conti un *crimen lesae maiestatis*. È una vera fortuna che tutti questi cattivi desideri non posseggano nessun potere. La specie umana, altrimenti, si sarebbe da lungo tempo estinta, non esisterebbero più neppure gli uomini più buoni e saggi, neppure le donne più belle e dolci. No, noi lasciamoci indurre in errore neanche a tale proposito: noi siamo tuttora gli assassini che erano i nostri predecessori dei tempi preistorici.

Possio dirvi queste cose tranquillamente perché so che, comunque, voi non ci credete. Voi credete di più alla vostra coscienza, che respinge queste possibilità come calunnie. Tuttavia non posso rinunciare a rammentarvi che ci sono poeti e pensatori i quali, pur non sapendo nulla della nostra psicoanalisi, hanno affermato qualcosa di simile. Solo un esempio! J.J. Rousseau, in un passo delle sue opere, si interrompe durante una discussione per indirizzare al lettore una domanda singolare: «Supponete — dice — che a Pechino (Pechino allora era distante da Parigi molto più di oggi) si trovi un mandarino la cui dipartita potrebbe arrecarvi grandi vantaggi e che voi, senza lasciare Pang e naturalmente senza nessuna possibilità che la vostra azione venga provata, possiate ucciderlo con un semplice atto di volontà. Siete sicuri che non lo fareste?». Ora, io non dubito che fra voi, cari Confratelli, molti avrebbero il diritto di asserire che non lo farebbero. Ma, tutto sommato, io non vorrei essere quel mandarino e credo che nessuna società di assicurazioni sulla vita lo accetterebbe. (...)

Si sa che scherzando è lecito perfino dire la verità. Mei cari Fratelli! Ancora una concordanza fra l'uomo primitivo e il nostro inconscio. Proprio come per l'uomo primitivo, così anche per il nostro inconscio vi è un caso in cui le due opposte correnti — quella per cui la morte viene riconosciuta come annullamento e quella che la rinnega come irreale — si scontrano e vengono in contrasto. E questo caso è il medesimo che nei tempi primordiali: la morte o il pericolo di morte di un nostro caro, genitore o coniuge, fratello o figlio o amico diletto. Questi cari sono da un lato un nostro intimo possesso, un elemento del nostro proprio io; ma d'altro lato sono anche in parte degli estranei, o addirittura dei nemici! Ad eccezione di rare situazioni, i nostri rapporti, anche i più teneri e i più intimi, includono un pizzico di ostilità, la quale suscita l'inconscio desiderio di morte. Tuttavia il conflitto di queste due correnti non dà più origine, come una volta, alla dottrina dell'anima o all'etica, bensì alla nevrosi, che ci consente di guardare in profondità anche nella vita psichica normale. La frequenza di un eccesso di tenerezza preoccupazione fra congiunti o di autodirimpoverimento del tutto ingiustificato dopo una morte in famiglia ci ha aperto gli occhi sulla estensione e l'importanza di questi desideri di morte celati nel profondo.

Non dipingerò meglio questo lato del quadro. Molto probabilmente voi state inorridendo, ma a torto. Ancora una volta la natura ha fatto le cose in maniera più abile di quanto non saremmo capaci noi. Noi non saremmo certo arrivati a pensare che è vantaggioso accoppiare in tal modo l'amore e l'odio. Ma, lavorando con questa coppia antitetica, la natura ci obbliga a mantenere sempre vivo l'amore e a rinnovarlo, per garantirlo contro l'odio che dietro ad esso se ne sta in agguato. Si può dire che gli slanci più belli della nostra vita amorosa sono dovuti alla reazione contro il pungolo del desiderio di morte che avvertiamo nel nostro petto. (...)

Noi abbiamo imparato a scuola un adagio politico degli antichi latini che suona: *Si vis pacem, para bellum* (Se vuoi conservare la pace, preparati alla guerra). Potremmo introdurre una variante per i nostri bisogni attuali: *Si vis vitam, para mortem* (Se vuoi supportare la vita, disponi ad accettare la morte).